

A Salisburgo «Mosè e Aronne»
di Schönberg con la regia attualizzante
di Jean Pierre Ponnelle
mette in scena gli ebrei dopo l'olocausto

Battute finali a Locarno
Mentre si attendono i premi si segnalano
per l'attenzione al tema
dell'amore molti dei film in programmazione

Vedi retro



**È morto
Nico Pepe,
il Pantalone
di Strehler**

La notte scorsa nell'ospedale di Udine è morto l'ottantenne attore Nico Pepe. Era particolarmente conosciuto nel mondo del teatro per le sue parti da caratterista e per la sua dedizione alla Commedia dell'Arte. Nico Pepe aveva cominciato la carriera teatrale a ventitré anni con la compagnia Lupi-Borboni-Pescatori, ma presto era passato con Ruggero Ruggieri. Per un certo tempo aveva lavorato anche con Antonio Gandusio, con Peppino De Filippo e con la compagnia Rissone-Tofano-De Sica. Ma la sua interpretazione più importante resta quella di Pantalone dell'*Arlecchino servitore di due padroni* di Goldoni messo in scena da Giorgio Strehler con il Piccolo Teatro di Milano in varie edizioni. E proprio a Pantalone, Pepe aveva dedicato molti studi, pubblicando anche un famoso decalogo per l'interpretazione del celebre carattere. Anche nel cinema Nico Pepe aveva lavorato a lungo, girando oltre cento film, molti dei quali accanto a Totò.

**Un nuovo
disco
per Bruce
Springsteen**

In America a fine settembre Un nuovo disco di Springsteen, attualmente la massima stella nel mondo del rock, è un vero avvenimento per gli appassionati del genere: il nuovo album dovrebbe contenere alcuni brani eseguiti dal solo «Boss» ed altri con l'accompagnamento della «E street band». È la prima incisione realizzata in studio dalla rock star dall'85, l'anno di *The Born in the Usa* (escluso cioè le registrazioni dal vivo).

**Zsa-Zsa Gabor
«Gli avvocati
sono come
i diamanti»**

era ospite di una cena «di categoria». Anche Zsa-Zsa è un'esperta. a 68 anni l'attrice di origine ungherese ha collezionato otto mariti da sette dei quali ha divorziato. Ma non perché è una cliente affezionata dei loro studi Zsa-Zsa preferisce gli avvocati ai diamanti. A loro, piuttosto, è in debito per la sua carriera e la sua fama: l'avvocato che l'assistente durante la separazione dal primo marito le consiglia di non chiedere gli alimenti, e lei, per pagare le tasse, divenne attrice.

**Sotto
il solleone
la Rai batte
Berlusconi**

due me settimane. Ma questa gente d'estate sta davanti alla tv? Nel «prime time» (cioè alle 20.30), si calcolano oltre 11 milioni di telespettatori, con 12 milioni di persone in vacanza.

**In libreria
i segreti
degli Usa
in guerra**

gato dall'espone democratico durante la seconda guerra mondiale e nell'immediato dopoguerra, anni in cui Truman occupò prima la carica di vice-presidente e poi, per due mandati, quella di presidente. Harry Truman decise che il volume non poteva essere pubblicato se non dopo la sua morte e quella di sua moglie Bess. Ora è la figlia, Margaret, che ne cura l'edizione.

**...e quelli
di Hollywood
e dei suoi
carissimi soldi**

grafia L'attrice, che ha 55 anni, vuole evitare di finire tra le mani delle pettegole biografe di star scritte da «specialisti» o - peggio ancora - dai figli, come è successo a Joan Crawford della quale la figlia in *Mamma cara* ha fatto un ritratto a dir poco impietoso. Ma è proprio la figlia, Carrie Fisher, che ha suggerito alla madre il titolo: *Money dearest* (Carissimi soldi). «È vero, dice l'attrice, tutta la vita non ho fatto altro che guadagnare per mantenere i miei mariti...».

SILVIA GARAMBOIS

se mai, e continuò il suo percorso di mito schiacciato. È quasi patetico quando, durante uno dei numerosi live-show ripresi e datati, continua a regalare sciarpe di seta al pubblico in delirio.

Ma intanto la paranoia è al massimo: Elvis collezione armi, è terrorizzato per la sua incolumità, arriva al punto di portarsi in scena una rivoltella. Il suo rock è grande, la sua voce ancora forte. Ma i fianchi non ci sono più, spanti sotto chi di grasso che lui non sa cura nemmeno più di nascondere.

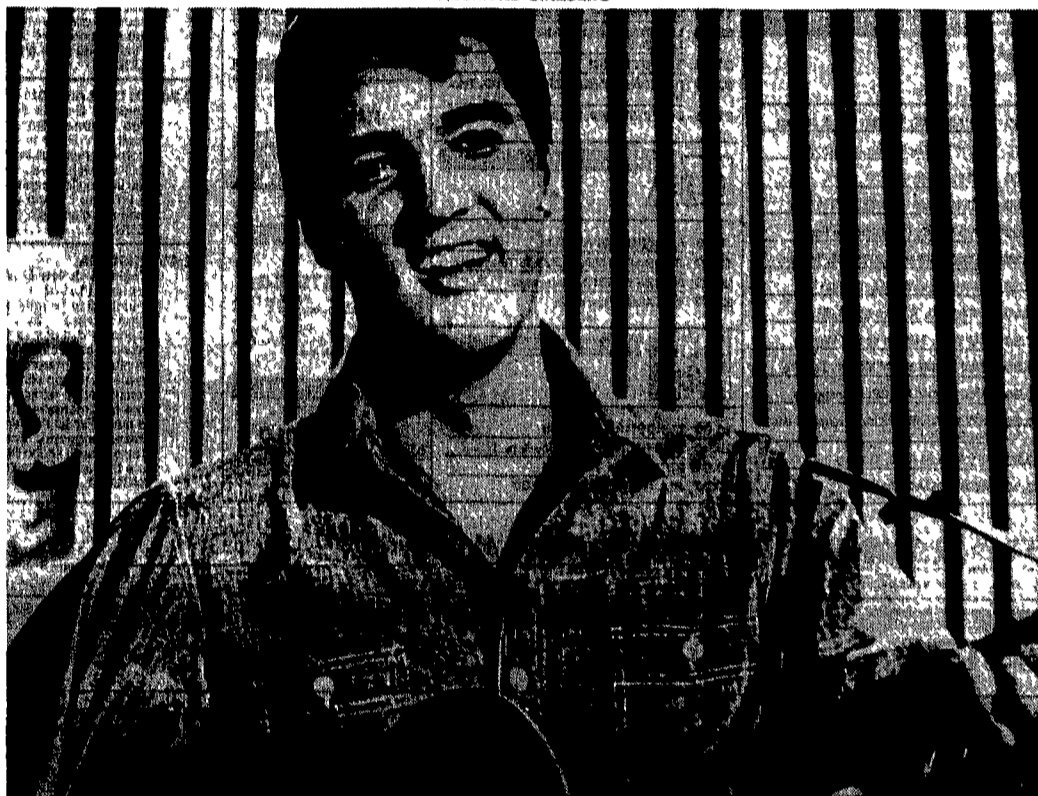
Solo oggi - a dieci anni dalla sua morte - gli aneddoti sulla sua vita privata, il suo vicesimo, il suo entourage sempre servile, tracciano il ritratto di un personaggio patetico e perdente. Elvis che ingrassa, Elvis che vive a Graceland, la villa di Memphis, come in un museo delle sue gesta, che già sa di kitsch e di morte. Elvis che cambia - in qualche modo decide, secondo l'ottica tutta americana dei Padri Fondatori - il destino del rock'n'roll. L'unico a non essere offuscato da Beatles e dai miti emergenti, a non essere schiacciato dall'ondata inglese. Ma sempre più macchietta, patetico simbolo di una macchina che non sa tenere a galla i miti che costruisce. Elvis che, al massimo delle quotazioni, canta quasi gratis a Las Vegas per permettere al suo manager un credito illimitato al Casinò.

Ed Elvis, per chiudere, che muore il 16 agosto 1977, trasformando la sua fine nel mito definitivo, con mausolei, pellegrinaggi e riti collettivi. Nel quale alberga, nemmeno tanto nascosta, la falsa coscienza dell'industria americana fatta di Cadillac rosa, pietre tombali gigantesche, piscine a forma di pianoforte. E di un'infinità di morti.

Elvis, l'idolo in vendita

Dieci anni fa moriva l'inventore del rock
Un ribelle subito integrato,
un divo kitsch stritolato dal mercato

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG



NEW YORK Un concerto, una cerimonia funebre, un quiz a premi sui particolari più futili della sua vita e della sua carriera, un'immensa processione con candele, al tramonto, alla sua tomba, magari anche qualche miracolo come a Lourdes. Sono alcune delle voci in programma per la settimana di celebrazioni del decennale della morte di Elvis Presley nella sua città di Memphis in Tennessee, sulle rive del Mississippi, il pellegrinaggio del fan del delirio «ra del rock» culmina ogni anno in agosto, ma attira a Graceland, dove si trova la sua casa e la sua tomba, mezzo milione di persone nell'arco dell'anno: qualcosa di paragonabile solo ai continui pellegrinaggi al villaggio natale di Kim Il Sung presso Pyongyang.

La casa coloniale, con il colonnato bianco che Presley aveva comprato da un medico di Memphis nel 1957 per 100.000 dollari si chiama Graceland ed è diventata un museo. Sotto l'abile management della vedova Priscilla, è stata soprattutto Graceland a moltiplicare di molte volte la discreta fortuna (10 milioni di dollari) lasciata da Elvis. Non si limitano a far pagare il biglietto d'ingresso alla casa dove sono raccolti i cimeli e le reliquie (11,98 dollari) e dove il visitatore viene accolto dalla miscebrata voce del nostro che canta «Hound Dog» e «Can't Help Falling in Love». Si vendono anche pantofole con l'immagine di Presley, i francobolli emessi da Grenada e St. Vincente, bottiglie di whisky da collezione con Elvis come tappo, uno shampoo che si chiama «Love Me Tender», un Elvis Presley in porcellana che costa appena 3.500 dollari. Tra la pubblicità che rende voluminosa l'edizione domenicale del «New York Times» c'è anche l'offerta di una statuina in porcellana di Elvis Presley accuratamente riprodotto - «a mano», precisa l'iscrizione - nell'abito bianco di scena del famoso concerto «Aloha from Hawaii», bottoname, guarnizioni, fibbia con le due aquile americane e anelli al dito compresi, per soli 195 dollari ciascuna. Ma non è detto che l'oggetto rientri in guide per collezionisti di cimeli di Presley come l'«Elvis Catalog» annunciato per il decennale della Dolphin/Doubleday.

Appena più sobri sono a Tupelo, centro ancora prevalentemente agricolo del Mississippi, dove Elvis era nato. Il biglietto d'ingresso all'Elvis Presley Center costa solo 1 dollaro. Si possono comprare cartoline della casa natale, portacenere, cuscini d'argento e pendoli a forma di chitarra. A dire il vero, niente di così originale. L'idea di far affari

sul grande estinto era già venuta ad un ingegnere della California subito dopo i funerali. Avevano venduto a pezzi tutta la casa che il cantante aveva a Bel Air, oggetti, mattoni, scaglie di marmo e foglie morte compresse. Aveva avuto successo un vino con l'etichetta «Sempre Elvis», reclamizzato come il vino che il divo avrebbe bevuto se fosse stato ancora in vita. E c'era stato anche una scatola di mangime per cani chiamato «Love Me Tender Chunks», anche se non erano arrivati a sostenere che questo sarebbe stato il cibo preferito di Presley, ghiotto di burro di arachidi e di banane fritte nello strutto.

A far concorrenza alle imprese commerciali della vedova ufficiale si è poi aggiunto il libro di una signora che sostiene di essere stata per alcuni anni segretaria di Elvis e di aver avuto un figlio da lui. «Are you Lonesome Tonight?», «Sei sola stasera?», il titolo, che riprende quello di una delle sue più famose canzoni. «La storia inedita dell'unico vero Amore di Presley e del bambino che non ha mai conosciuto» il sottotitolo. Un'altra ragazza madra sostiene che il figlio di 6 anni è la reincarnazione di Elvis.

Dicono che la sua musica sia ormai datata, non regga la concorrenza delle sofisticatissime registrazioni digitali e su-

per-ultra-elettroniche di oggi. Ma a dieci anni dalla morte di Presley santificato e in porcellana riesce forse ad esprimere alcuni aspetti dell'America profonda meglio ancora di quanto facessero le sue canzoni da vivo. Il gusto onnipotente del kitsch che più kitsch di così non si può, che credevamo fosse legato ad una fase specifica del passaggio da una società agricola con consumi limitati alla società del consumo nelle ancora povere periferie delle città industriali. Le abitudini culinarie che hanno fatto la fortuna del «junk food», del «cibo spazzatura», le nuove invenzioni di ogni sorta di immondo miscuglio che fanno la parte del leone

nella pubblicità televisiva e di cui Elvis Presley era talmente ghiotto che a questa debolezza viene generalmente attribuita la causa della sua morte precoce, ad appena 42 anni. I potenti non occulti della televisione, che lo aveva reso famoso. E il bisogno di miti cui aggrapparsi con fanatismo religioso, di culti di ogni genere che sostituiscono gli dei caduti o vacillanti.

«Non vorrei sembrare sacrilego - dice George Klein, disk-jockey e amico di Presley - ma Elvis era come Gesù. Una volta mentre viaggiavamo in auto scese e disse: vedi quella nuvola, la voglio togliere di mezzo. La nuvola, non so se perché c'era vento, si mosse. Elvis ci guardò e si limitò a sorridere». Ora girano che da tanto guaiare artriti reumatiche, glaucomi, cancro alle ossa.

Eppure il fenomeno Presley era stato qualcosa di molto più profondo e importante di tutto questo. La sua musica aveva rappresentato negli anni 50 la sintesi più alta di una vera e propria rivoluzione, quella del rock and roll. Il ritmo esplosivo del rock avrebbe segnato un'intera generazione, quella nata nel «baby-boom» post bellico, e accompagnato di maggiore spinta propulsiva del modello americano e di una maggiore influenza culturale nel resto del mondo.

Il sogno americano di quel camionista sfaccendato

Era una clamorosa metamorfosi storica quella che gli Stati Uniti degli anni 50 producevano giorno dopo giorno. Ogni elettrodomestico fabbricato era un tassello del Grande Sogno, ogni Ford in più sulla strada, una pietra sulla delirante delirio di onnipotenza del Grande Paese Invincibile, proprio mentre la sua gioventù cercava forme di espressione che rompesse la monotona tradizione costruita sull'autorità dei padri. Forse non sarebbe successo nulla di eclatante se un giovanotto dall'aria campagnola non fosse entrato, un giorno del 1953, negli studi della Sun per registrare un disco, una copia privata da regalare alla madre per il compleanno.

Ma quel giovane era Elvis Presley, venne notato da Sam Phillips, padrone degli studi, e diventò la più grande, osannata, geniale e diseguitosa stella del rock'n'roll mondiale. Diede vita - massiccio, che per l'ideale americano è lo stesso - a quella forma di espressione, di arte e di mercato che è il rock, tanto grande da gareggiare, oggi, con il cinema. La creò, per così dire, proprio mentre i fulmini si abbattavano sulle sue prime manifestazioni. «Una barbara ossessione», diceva nel '56 il volume di aggiornamento dell'*Enciclopedia Britannica* a proposito del rock'n'roll. E l'incravattato Frank Sinatra aggiunge acido: «La musica marziale di tutti i delinquenti sulla faccia della terra».

Elvis ci cadde in mezzo dopo aver suonato la chitarra soltanto per sua madre Gladys. Un giovane sfaccendato camionista destinato a dare nuova linfa al sogno delle stelle, a quel tempo, esplose per colpi di fortuna dall'impetuoso proletariato americano, mentre la middle-class guardava disgustata l'esercito di ex facchini, ex camionisti ed ex lavapiatti che diventavano idoli. Elvis era, di questi, il più grande.

Ma chi era Elvis Presley, e che fecero di lui? Ha vent'anni quando incide il primo disco, nel luglio del 1954, passano appena pochi mesi ed è già un record senza precedenti, perché il Colonnello Parker, che sarà sempre il suo manager, lo fa scritturare dalla RCA per 35.000 dollari una follia, e non solo per quei tempi. Elvis è il sesso? Elvis è il diavolo? Anche Elvis, però, è anche la miglior caricatura di un'America capace di rappresentare (e di vendere) i suoi miti antagonisti: un genio improvvisato commercializzato al chilo e spremuto da una macchina micidiale, che comincia proprio allora a mettere a punto i suoi ingranaggi. Elvis diventa *The Pelvis* (il pube) quando il pubblico lo vede ballare. Per l'America puritana e benpensante è un pugno nello stomaco quegli ondeggiamenti del bacino non lasciano molti dubbi al doppiopenso. E quanto ai testi, il continuo uso di termini come *scouters*, *dondolanti*, *amarsi*, *giocare*, sottolineano ciò che è già largamente immaginato.

Correva l'anno 1953 quando un giovane camionista dall'aria sfaccendata si presentò in una sala di registrazione per incidere un disco da regalare alla sua adorata mamma. Cominciò così, per caso, l'avventura di Elvis Presley, prima giovane ribelle padre del rock, poi integrato nella fabbrica

dei miti di una società che stava rapidamente cambiando. Erano gli anni in cui dal proletariato e dal sottoproletariato esplosevano le stelle e i colpi di fortuna, in cui i benpensanti storcivano il naso di fronte alle sensuali esibizioni di «The Pelvis». Una vera mina. Che qualcuno disinnescò.

ROBERTO GIALLO

Ma quando Elvis compare allo spettacolo televisivo di Steve Allen, nel 1956, se ne sta immobile e incravattato. All'Ed Sullivan Show, nel settembre dello stesso anno, accetta di cantare anche se la produzione pone una condizione irremovibile: sarà inquadrato soltanto dalla vita in giù. Elvis è il diavolo per i giovani americani che lo adorano, ma intanto compra Graceland - la villa ora trasformata in museo - per i suoi genitori. Un colpo al cerchio dell'insoddisfazione giovanile e uno alla botte della tradizione. È l'America, insomma, con tutto quello che di maledetto e di benedetto aveva - anche allora - il paese più contraddittorio del mondo.

La biografia, uscita da pochi mesi, della moglie Priscilla Beaulieu (l'unica moglie della sua vita, che poi scappò con il suo maestro di

karatè) non rende giustizia al mito. Si intravede tra le righe un Elvis dolce, tenero, affettuoso e insicuro. Niente a che vedere con l'irrispettoso ritratto che si ricava dall'opera monumentale di Albert Goldman, datata 1961. In Elvis si riproduce, amplificata e ingigantita dal fatto di manifestarsi per la prima volta, la sindrome classica della stella prigioniera della sua voglia di genuinità e stretta dalle esigenze della macchina dello spettacolo.

Ma la macchina non era oltrata a dovere. Elvis passa due anni in Germania per il servizio militare. Niente dischi, niente film, niente pubblicità, anche se lo conosce Priscilla, che ha solo 14 anni, e se ne innamora. Al suo ritorno, Elvis è solo una miniera da sfruttare. Nel '58 era partito - rapato e omologato dall'esercito - nel '60 ritorna, e canta a braccetto in tv